

GIOVANNI 3

La manifestazione iniziale di Gesù con il segno di Cana e con la cacciata dei profanatori dal tempio ha provocato reazioni diverse: i discepoli «credettero in lui» (2, 11), i giudei esigevano un segno di legittimazione (2, 18), molta gente di Gerusalemme fu entusiasta dei segni che compiva (2, 23-24).

Entriamo ora nei cc. 3-12 dando il titolo: *la rivelazione della doxa*, cioè della “gloria” luminosa del Cristo davanti al mondo. L’accento è sul mondo. All’interno di questi capitoli Cristo si presenta come su un podio dai connotati cosmici. La sua parola cerca di penetrare lo spazio e il tempo. È per questo che nel Vangelo di Giovanni Gesù non parla come nei sinottici.

Ora l’evangelista riferisce tre esempi emblematici di risposte diverse alla rivelazione di Gesù: di Nicodemo, della samaritana e del funzionario regio.

All’interno di questi tre personaggi siamo invitati tutti a riscoprirci e scoprire in essi uno dei nostri volti. Sono tre e possono essere in qualche modo una specie di autobiografia per i lettori di tutti i tempi.

Nicodemo raffigurava la fede inadeguata dei giudei (3, 1-21), la samaritana simboleggiava quella dei suoi correligionari scismatici (4, 5-42); il funzionario regio preludeva alla fede dei pagani che si sarebbero convertiti all’ascolto della Parola, senza il bisogno di vedere segni (4, 46b-54).

Tutto il cap. 3 riguarda la risposta del giudaismo alla rivelazione del disegno divino della salvezza fatta da Gesù.

Il messaggio teologico centrale del colloquio è costituito dalla rinascita del credente nello Spirito, che avviene mediante la fede in Gesù e che consente di entrare nel regno di Dio.

C’è un nesso intimo tra la nuova nascita dallo Spirito e la fede. Soltanto coloro che accolgono Gesù come Messia e credono nel suo nome, possono diventare

figli di Dio (1, 12). «Chiunque crede che Gesù è il Cristo, è stato generato da Dio» (1Gv 5,1).

È pertanto necessario aprirsi con fede alla rivelazione escatologica di Dio in Cristo, che Giovanni chiama «verità», per ottenere la vita eterna. La fede in Gesù rende il credente partecipe della vita divina. Infatti il Padre manifesta il suo amore e attua la salvezza del mondo attraverso l'opera del Figlio, per mezzo della sua oblazione cruenta sulla croce. Il Figlio dell'uomo è sceso dal cielo per rivelare al mondo la bontà salvifica di Dio.

La sua elevazione in croce avrebbe costituito la prova e la manifestazione suprema dell'amore sommo del Padre verso l'umanità peccatrice.

La rinascita dall'alto per mezzo dello Spirito, donato dal Cristo innalzato in croce, presuppone l'accoglienza del progetto salvifico del Padre, manifestato e attuato da Gesù, divenuto «vittima di espiazione per i nostri peccati» (1Gv 4, 10).

L'adesione di fede alla rivelazione di Dio in Cristo e la rinascita del credente dallo Spirito costituiscono i due poli dottrinali intorno ai quali ruota questo meraviglioso testo di Giovanni.

Mentre l'accoglienza della rivelazione di Gesù comporta una nuova nascita e la partecipazione alla vita eterna, l'atteggiamento contrario di incredulità ha come conseguenza la condanna escatologica. Il giudizio discriminante si attua fin da adesso in base all'atteggiamento di fede o d'incredulità all'annuncio del Cristo.

Nicodemo e la fede imperfetta (2,23-25-3,1-10)

Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo.

¹Vi era tra i farisei un uomo di nome Nicodèmo, uno dei capi dei Giudei. ²Costui andò da Gesù, di notte, e gli disse: «Rabbì, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro; nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui». ³Gli rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio».

⁴Gli disse Nicodèmo: «Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». ⁵Rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. ⁶Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito. ⁷Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. ⁸Il vento soffiava dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito».

⁹Gli replicò Nicodèmo: «Come può accadere questo?».

¹⁰Gli rispose Gesù: «Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose?»

Il problema centrale della fede

In 2,23-25 Giovanni narra che nel soggiorno di Gesù a Gerusalemme durante la Pasqua "*molti credettero in lui*" (v 23).

v. 23: *A Gerusalemme, nella festa di Pasqua.*

Il luogo dove si parla della nascita dall'alto è Gerusalemme, il tempo è la Pasqua. Proprio lì, in quei giorni, il Figlio dell'uomo sarà innalzato, a salvezza di chiunque lo vede.

Molti credettero nel suo nome. Il tema del brano è "credere in Gesù". Non solo come Messia, che rinnova l'alleanza e il tempio, ma anche come Figlio innalzato, che ci dà il cuore nuovo e lo spirito nuovo.

La parola *credere*, come *avere fiducia* o *avere fede*, ha molti significati. Se dico: "credo che presto pioverà", esco con l'ombrello. Se dico a una persona: "credo a quanto mi dici sulla bontà di quell'affare", concludo l'affare. Se dico a una

persona: “ti credo quando dici di amarmi”, posso affidarle la mia vita. Allo stesso modo credo che il cibo non sia né guasto né avvelenato, che l’automobile non mi si sfasci in corsa, che il soffitto non mi crolli sopra o il pavimento non mi sprofondi sotto, che le tabelle dei calcoli non siano sbagliate, che gli scienziati e i medici non si ingannino né ingannino; lo stesso vorrei anche da commercianti e politici, come da tutti. I nostri rapporti, di ogni tipo, sono fondati sulla fiducia. Diversamente nulla sarebbe stabile e affidabile: non saremmo in grado di compiere alcuna azione. La fede è una valutazione ragionevole di ciò che non si vede, desunta da ciò che si vede; è una ipotesi che giustifica la mia azione, che poi posso e devo verificare. Veramente l’uomo vive di fede! Il problema è dove riporre ragionevolmente la propria fiducia. A questo serve l’esperienza e l’intelligenza.

Crede in Gesù significa fondare il senso della propria vita sull’affidabilità del suo amore di Figlio che rivela quello del Padre. L’alternativa è fondarla sulla propria osservanza di leggi o convinzioni che si ritengono giuste. È la differenza tra la “re-ligione”, che lega e re-lega l’uomo ai suoi doveri, e la libertà dei figli che amano come sono amati.

Ma questa fede suscita la diffidenza di Gesù, egli "*non si fidava di loro*" oppure "*non credeva loro*" (vv 24-25). Perché questa è una fede imperfetta, nasce da una motivazione inadeguata (i segni) e pertanto ha un contenuto per forza parziale.

v. 24: *Gesù però non si fidava di loro. Credere e fidarsi* in greco sono la stessa parola con complementi diversi. Anche se essi si fidano e si affidano a lui, di loro Gesù non può fidarsi, tanto meno confidarsi e affidarsi. Infatti lo credono il Messia che vincerà il male con la forza, ignorando che la sua forza non è quella di crocifiggere i malvagi, bensì quella del Figlio crocifisso, che porta su di sé la malvagità dei fratelli.

Il dialogo con Nicodemo toglie l’ambiguità di fondo di ogni religiosità. Dio non compie i nostri desideri, che corrispondono alle nostre paure che ci hanno

allontanato da lui; compie invece la sua promessa e si dona a noi così come è: amore e nient'altro che amore. Troviamo questa ambiguità (molto umana, anzi diabolica) anche nei discepoli dopo le tre predilezioni della passione riferite dai sinottici: Pietro che, a nome di tutti, non accetta il Figlio dell'uomo innalzato, sarà chiamato Satana.

In 3,1-2a si passa dai "molti" della gente di Gerusalemme alla figura individuale di una persona di rango: Nicodemo.

Il nome, che troviamo solo qui in Giovanni, è di evidente origine greca e significa "vittoria del popolo" o "popolo vittorioso". A parte Andrea e Filippo è l'unico nome greco che compare nei Vangeli. Considerata la simbolicità della figura di questo fariseo, che rappresenta quel mondo giudaico aperto al messaggio di Gesù e che un po' alla volta emerge dalla sua notte (v.2a) fino a trovare la pienezza della luce (v.21), è possibile, forse, che anche il suo nome sia simbolico e designi quella parte del giudaismo che ha avuto la forza di abbandonare le proprie radici mosaiche, per affermarsi nella nuova fede emergente. Il suo nome ricorre cinque volte in tre diversi contesti, che segnano un progressivo avvicinamento a Gesù, fino al suo discepolato. Lo troviamo qui, citato tre volte, nel suo gesto di avvicinamento a Gesù, ma ancora immerso nel buio della notte giudaica (3,1-10); ricompare una seconda volta in 7,50-53, dove, già in contrapposizione al giudaismo e per questo redarguito dai suoi colleghi, si erge a difesa di Gesù; e, infine, si ritrova in 19,38-40 mentre, assieme a Giuseppe di Arimatea, discepolo di Gesù, ma di nascosto per paura dei Giudei (19,38a), dà pietosa sepoltura a Gesù, portando con sé una mistura di mirra e aloe di cento libbre.

Era fariseo, detto pure "*capo dei Giudei*" (7,50), cioè membro del sinedrio. Noi siamo soliti associare il nome «fariseo» a ipocrita, per il fatto che Gesù ripetutamente li ha apostrofati in questo modo. In effetti Gesù denuncia come

ipocriti quei farisei che, non amando né Dio né gli uomini, si servono della legge per mettersi in mostra (cfr. Mt 23).

In realtà il fariseo è uno che ama la legge come espressione della volontà divina e si sforza di osservarla fedelmente.

Gesù vuol condurre questo fariseo a compiere la stessa esperienza che Paolo racconta in Fil 3.

A chi segue la sua legge, luce per i suoi passi e via della vita, vuol mostrare se stesso come luce e vita (cfr. 1, 4-9).

Gesù non è venuto ad abolire, ma a compiere la Legge e i Profeti (Mt 5, 17) e il primo compimento di ogni parola è l'amore (cfr. Dt 6, 4ss; Rm 13, 19).

Ma l'amore non è frutto di legge o di sforzo: uno può amare solo in quanto è amato gratuitamente. Sorgente dell'amore è Dio che è amore. E in questo consiste l'amore: «non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che per primo ci ha amati e ci ha donato il suo Figlio» (1Gv 4, 10). Egli ci mostra il suo amore incondizionato proprio perché, quando eravamo ancora peccatori e suoi nemici, ha dato la vita per noi (cfr. Rm 5, 8).

v. 2 «Costui andò da Gesù, di notte»

Non significa che Nicodemo ha paura, è un vigliacco. La notte è quella che è dentro di lui, il buio in cui è immerso il suo cuore, per questo egli cerca la luce.

Le parole di Gesù porteranno Nicodemo ad accogliere la luce, mostrandola al «maestro di Israele» che è cieco (cfr. 9, 40) e per vedere la luce dovrà rinascere dallo Spirito.

Si nota l'intenzione di Giovanni di fare di Nicodemo un uomo rappresentativo, una figura emblematica in cui si concretizza al più alto livello socio-religioso quella fede motivata dai segni.

Questo è confermato dalle parole iniziali attribuite a Nicodemo stesso: "*Rabbi, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui*" (v 2b).

Riconosce in Gesù un maestro e come tale gli si rivolge. Si tratta di un maestro "venuto da Dio", ciò è affermato con l'autorità e la decisione di chi conosce le Scritture e sa leggere nei fatti la mano di Dio: "sappiamo". Infine, l'affermazione è giustificata: la vista dei segni compiuti da Gesù. Questi segni dimostrano la presenza in Gesù di un potere divino e lo indicano come un individuo inviato da Dio e in stretta relazione con lui. Il ragionamento è solido e procede con sicurezza teologica: "nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui".

La dichiarazione di Nicodemo è onesta, egli crede in Gesù; a differenza della gente di Gerusalemme la sua fede si avvale di una giustificazione ragionata, illuminata da una buona conoscenza della Scrittura. Come quella del popolo, tuttavia, essa rimane ancorata al motivo dei "segni" operati da Gesù. Anche se Giovanni non lo dice, la fede di Nicodemo suscita anch'essa la diffidenza di Gesù (cfr. 3,10-12).

Il problema è posto: è quello della fede. E le parole successive di Gesù (vv 3-12), insieme con la riflessione dottrinale dei vv 13-21, avranno lo scopo di risolverne il mistero, indicandone l'essenza e la condizione. Infatti:

- il "dialogo" propriamente detto termina con una parola di Gesù dove Nicodemo e i suoi connazionali sono presentati come sprovvisti di quella fede che avrebbe consentito loro di accogliere le verità più alte testimoniate da Gesù (vs 12; cfr. 5,47);
- la fede è il valore che distingue gli uomini in rapporto a Dio (3,10-21) e determina l'esito della missione di Gesù: salvezza o condanna (vv 15-18).

v. 3: *Gli rispose Gesù: In verità, in verità io ti dico*

Gesù risponde con autorità divina: *in verità, in verità*, che in realtà sarebbe *amen, amen* raddoppiato ed è una particolarità tipica di Giovanni, che troviamo in molti altri brani del suo Vangelo.

v. 3b: *se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio*

In greco la parola che è stata tradotta con «dall'alto» significa anche «di nuovo». Da qui insorge l'equivoco tra Gesù e Nicodemo, che gli chiede: «*Come può nascere un uomo quando è vecchio?*».

vv. 5-6: *Rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito.*

Gesù spiega a Nicodemo il senso di questo rinascere «dall'alto», che consiste nell'accettare il dono di essere figli di Dio, di venire alla luce del suo amore perenne.

C'è una generazione dal basso, dalla carne, che ci dà la vita comune a ogni animale. Ma c'è anche una generazione dall'alto, che viene dal «vedere» il volto di chi genera.

Gesù vuol portare Nicodemo al di sopra della legge, che si limita a dire «che cosa fare», ma la vita non è prodotta dal nostro fare. Nessuno «si fa da sé»: ognuno è figlio, generato dall'altro. E diventa se stesso solo quando vede e crede all'amore di chi lo genera.

Diversamente non ha la sua identità e cercherà all'infinito di trovarla altrove. Solo se accettiamo di essere generati e amati, siamo noi stessi, capaci di generare e amare.

Ciò che vale per la vita umana vale anche per la vita spirituale. Uno non può diventare figlio di Dio solo perché non trasgredisce a nessun suo ordine (cfr. Lc 15, 29); il suo sforzo non lo renderà mai in realtà figlio di Dio. Lo diventerà quando sarà capace di ascoltare e osservare la sua Parola e quando saprà di essere figlio, da sempre amato.

Gesù conduce Nicodemo al di là della legge, fino alla sorgente stessa della vita.

v. 10: *Gli rispose Gesù: «Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose?*

L'esperto della legge, in realtà, dovrebbe conoscere il dono dello Spirito promesso dai profeti. La storia sacra, la Bibbia, contiene la constatazione della bellezza della legge che sarebbe per l'amore e per la vita; ma c'è anche il fatto che noi non viviamo per l'amore e per la vita; quindi siamo condannati dalla legge. Ma per nostra fortuna tutto non finisce lì! I profeti dicono: Verrà il dono dello Spirito che porterà il Messia; ci renderà uomini nuovi e ci renderà capaci di amare come il Signore ci ama.

Gesù fa capire a quest'uomo che chi non ha un cuore nuovo, rinnovato dallo Spirito, resta nel buio, nella notte, nell'impossibilità di vivere e amare.

La generazione spirituale del vero credente

Certo i segni operati da Gesù hanno un rapporto con la fede (cfr. 20,30-31); ma non sono tutta la testimonianza di Gesù! Quella della folla di Gerusalemme e di Nicodemo stesso è una fede che legge nei segni di Gesù al massimo la verità di un "*maestro venuto da Dio*" (v 2b). Di per sé, i segni miracolosi possono avere questo messaggio, ma quelli che Gesù stesso operava sono inseparabili dall'intera testimonianza di Gesù - una rivelazione globale del suo ministero atta a motivare una adesione piena all'intera verità.

Infatti, "credere nel nome di Gesù" è accogliere Gesù nella *totalità del suo mistero*: è "*credere nel nome dell'Unigenito*" (v 18), sacramento dell'amore di Dio (v 16), inviato nel mondo per salvare il mondo (v 17), morto e risorto per dare la vita eterna (vv 13-15). In altre parole, gli uomini di cui si fiderebbe Gesù sono i credenti che dicono "*amen*" integralmente e senza riserve al mistero del Figlio-Salvatore e ricorrono a lui come chi vuole liberarsi dalle tenebre e perciò "*viene alla luce*" (vv 19-21).

Quella di Nicodemo non è ancora una fede impegnata: "venne di notte" (v 2) da Gesù; la notte è probabilmente il segno della paura del giudizio degli altri.

Questo dialogo, infatti, è costruito su battute, come ogni dialogo che si rispetti. Le battute proseguono. La battuta ultima però non riusciamo più a trovarla. Perché? È difficile dirlo: sta il fatto che piano piano, come in una specie di *pièce* teatrale rappresentata secondo canoni per noi non pienamente comprensibili, ci accorgiamo che uno degli attori diventa sempre meno percepibile; parla sempre meno; e alla fine tace. Il personaggio principale invece si illumina sempre di più, mentre l'altra persona si eclissa nell'oscurità. Questo Nicodemo, venuto nella notte, nella notte scompare. Non sappiamo nulla di lui. Non sapremo più se ha creduto o non ha creduto. È venuto, ha parlato e ad un certo punto Gesù ha avuto la parola da solo.

Nicodemo è portatore di uno schema teologico riguardante la figura di Gesù: ecco ciò che sappiamo di te, "*sei un maestro venuto da Dio*"; ecco ciò che i segni che stai compiendo ci consentono di comprendere circa la tua persona. Egli confida che la discussione rimarrà confinata nei termini rigidi di questo schema.

Gesù non sta al gioco e pone il discorso subito alla radice delle cose e risponde: "*Gli rispose Gesù: In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio*" (v 3).

L'avverbio greco *anôthen* può significare sia "*dall'alto*" che "*di nuovo*", di solito il contesto determina l'uno o l'altro significato. Qui siamo davanti ad una delle caratteristiche giovanee chiamata "*doppio senso*"; spesso l'autore del Quarto Vangelo gioca sul doppio senso di parole ed espressioni per far emergere la ricchezza dell'affermazione di Gesù. Nel nostro caso dobbiamo ammettere per l'avverbio entrambi i significati anche se Nicodemo ne comprenderà uno solo. Si parla certamente di una "*nascita dall'alto*", poiché Gesù vuole parlare di una generazione divina e celeste (= *nascere da Dio* 1,13). Questa nascita, tuttavia, è

per forza una rinascita; perciò il senso "di nuovo" è oggettivamente presente. È un "*nascere di nuovo*" che si compie come "*nascere dall'alto*".

La condizione per "*vedere il regno di Dio*" è la fede, ma questa fede, che Gesù presuppone diversa da quella di Nicodemo o del popolo di Gerusalemme, non può esistere se non in un uomo accordato nell'intimo alle cose stesse del regno celeste. Per suscitarsela sono inadeguate le risorse della natura; essa richiede una "*rinascita*", una "*nascita dall'alto*", cioè da Dio stesso.

Di per sé l'espressione "*nascere di nuovo*" era intellegibile a Nicodemo, almeno come affermazione della necessità di una esistenza nuova suscitata dall'intervento di Dio. Ma Nicodemo protesta: "*Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?*" (v 4).

"*Nascere*" è un evento per sua natura unico, essendo appunto genetico; impensabile che l'uomo possa ridiventare un feto e rinascere! Giovanni ama, certo, rilevare l'incomprensione o l'equivoco degli interlocutori di Gesù e fare su questo dell'ironia (cfr. 4,15; 6,34.52; 8,57; 14,8). In questo caso, tuttavia, occorre stare attenti e non calcare l'analogia, poiché siamo davanti ad un personaggio come Nicodemo, un "maestro d'Israele". La sua reazione, più che di uno che non ha compreso, è quella di uno che non vuole seguire Gesù nella via che sta aprendo. Perciò egli compie un movimento all'indietro, materializzando la dottrina di Gesù sulla rigenerazione.

A Nicodemo verrebbe chiesto un tornare indietro rispetto ai livelli in cui la sua età ed esperienza di vita, la sua cultura e la sua autorevolezza lo hanno portato: "*se non diventerete come bambini...*".

In un contesto in cui è l'uomo maturo la misura della completezza, è umiliante sentirsi proporre l'esperienza del "rinascere": vuol dire perdere il terreno conquistato, sottoporsi all'autorità e alla discrezionalità di altri, insomma "svuotarsi di sé". Che è poi quello che il Verbo ha fatto divenendo

"carne", quello che Paolo ai Filippesi rappresenta come una *kénosis*, appunto un fare vuoto per far posto al progetto del Padre.

Gesù risponde con maggiore evidenza: *"In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio"*(v 5).

La rinascita dell'uomo, implicitamente indicata già come frutto di una generazione celeste e divina, è adesso precisata: è una rinascita *"da acqua e Spirito"*. Mediante l'acqua del battesimo, lo Spirito crea un essere umano dall'esistenza rinnovata. Il mistero è ulteriormente illustrato con la tradizionale opposizione *"carne-spirito"*: *"Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito. Non ti meravigliare se t'ho detto: dovete nascere dall'alto"* (vv 6-7).

In virtù della sua nascita "carnale" l'uomo appartiene al mondo terreno e il mondo divino e celeste gli rimane chiuso ed estraneo finché non è nato dallo "Spirito".

Per marcare ulteriormente tale efficacia procreativa dello Spirito, la spiegazione prosegue: *"Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito"* (v 8).

Era una notte di vento, probabilmente. Gesù usa un'immagine tratta proprio da questa realtà per descrivere il suo messaggio, per tentare di strappare la tensione di questo uomo, per portarlo dall'indifferenza alla sequela.

Da una parte, la *"nascita dallo Spirito"* è in se stessa cosa misteriosa e impenetrabile all'intelligenza umana; dall'altra, essa è una realtà effettiva e riconoscibile dai suoi effetti. Questo duplice punto conclusivo si avvale dell'analogia-parabola del *"vento"*, infatti la parola greca *pneuma* indica sia il vento che lo spirito.

Gesù gli parla del mistero del vento: quel vento che soffia e noi non sappiamo da dove venga e dove vada. Era una parabola che si conosceva anche nella

letteratura giudaica:

"Quando arriverà il Messia", (dicono alcuni testi apocalittici), "egli ci svelerà la dimora dei venti, dove essi sono nascosti, come aprono la porta, come escono e arrivano fino a noi".

Ma all'interno del vento c'è qualcosa di più. Il vento è mistero, affascina sempre. Per gustare pienamente questa immagine si sogna essere nel deserto, dove il vento sibila su spazi sconfinati, e muove quelle piccole cose che ci sono. Esso non ha mai il suono uguale e, soprattutto di notte, ha sempre qualche fosforescenza di tragedia. Il vento ci ripercuote, eppure non riusciamo a trattenerlo tra le mani. Allora la parola *vento*, che in ebraico e in greco vuole dire due cose contemporaneamente, riesce a esprimerci bene il significato delle parole di Gesù indirizzate a questo personaggio.

In ebraico *ruah* significa *vento* e anche *spirito*; per cui alle volte è difficile tradurre: è lo *spirito di Dio* oppure è il *vento di Dio*, vento fortissimo? Così *pneuma* in greco vuole dire *vento*, ma vuole dire anche *spirito*.

Su questo gioco semantico Gesù costruisce la sua lezione. Colui che nasce dallo spirito è avvolto da qualcosa che gli è esterno, ma al tempo stesso a qualcosa che lo penetra in tutte le sue fibre:

Colui che nasce di nuovo ... o, come dice il testo greco che è ambiguo in questo caso, colui che nasce dall'alto,

che viene da altri mondi, da altri orizzonti ha in sé un mistero che viene dall'esterno e si insedia dentro di lui e lo sconvolge e come un turbine, non lo lascia più in pace.

Nicodemo è probabilmente un uomo troppo pacifico: non può essere avvolto da questo vento; non può fissare il *serpente* della salvezza con uno sguardo diverso, come dirà Gesù. È un uomo che non può capire quelle parole di Gesù:

Dio ha tanto amato il mondo da mandare il suo Figlio unigenito.

E allora, l'uomo in ricerca, progressivamente, scompare dalla scena.

"Come può avvenire questo?". C'è in questa domanda di Nicodemo l'eco di un altro interrogativo, quello di Maria (cfr. Lc 1,34) all'angelo quando un intervento dello Spirito ha dato vita a una nascita inaudita: l'eterno Dio si fa bambino. Lo Spirito è capace di novità incredibili, ha saputo far incontrare Dio con l'uomo in Gesù e aspetta da ognuno il consenso di far incontrare in ciascuno di noi l'uomo con Dio: "Vi siete infatti spogliati dell'uomo vecchio... e avete rivestito il nuovo, che si rinnova per una piena conoscenza ad immagine del suo Creatore" (Col 3,1-2).

Abbiamo avuto in Nicodemo un modello. Egli rappresenta prima di tutto il giudaismo ufficiale, quello più ortodosso (Nicodemo è infatti uno dei membri del sinedrio); ma rappresenta anche l'uomo in ricerca, che forse non approda fa nulla.

Il monologo di Gesù (3,11 -21)

¹¹In verità, in verità io ti dico: noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza. ¹²Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? ¹³Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo. ¹⁴E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, ¹⁵perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

¹⁶Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. ¹⁷Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. ¹⁸Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

¹⁹E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. ²⁰Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. ²¹Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

Gesù rende testimonianza a se stesso (vv 11-17)

L'incredulità di Nicodemo e della gente di Gerusalemme non inficia la validità della testimonianza di Gesù: essa non è assurda e può essere compresa e accolta. La credibilità di quello che Gesù dice risiede in circostanze concomitanti.

v. 11: «In verità, in verità ti dico, noi parliamo di quel che sappiamo e testimoniamo quel che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza»

Anzitutto la verità da lui annunciata proviene da una testimonianza diretta ed oculare, è la verità che sta presso il Padre, che è data al Figlio. Con queste parole inizia il lungo monologo di Gesù con Nicodemo, che subito scompare dalla scena per dissolversi negli ascoltatori.

Nel versetto successivo, infatti, Gesù parla al plurale:

v. 12: *«Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo?»*

La rivelazione è proporzionata all'uomo al quale Gesù si rivolge rispettando gli specifici tempi di crescita. È ancora la legge dell'incarnazione che guida l'agire di Dio per far sì che l'uomo possa camminare, portato per mano, verso la conoscenza del "mistero della sua volontà", che è dono di salvezza.

Ma la resistenza a voler seguire Gesù nei primi passi di rivelazione ("cose della terra") diventerà maggiore e radicale incapacità a comprendere il mistero del dono che Gesù farà di se stesso sulla croce ("cose del cielo"):

v. 13: *«Eppure nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo»*

Chi mai è salito al cielo e ne è disceso (cfr. Pr 30, 4) o si è impadronito della Sapienza per farla scendere dalle nubi? (cfr. Bar 3, 29; Sap 9, 1ss). Nessuno può farlo, chi ha tentato di dare la scalata al cielo ha fallito miseramente la sua impresa (Adamo, i Titani, Prometeo, i costruttori della torre di Babele). È invece il cielo che scende sulla terra, per donarci se stesso.

Dio è amore che scende nel Figlio verso tutti i fratelli. Essere figlio è dono d'amore, non conquista umana.

vv. 14-15: *«E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, ¹⁵perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna»*

Il Figlio dell'uomo innalzato – su di lui si è aperto il cielo, sia per scendere che per salire (1, 51) – è il solo che può manifestarci la Gloria e raccontarci il Padre. In lui c'è la discesa di Dio verso l'uomo e l'ascesa dell'uomo a Dio.

Il libro dei Numeri (21, 8ss) racconta che al popolo, morso dai serpenti, Mosè mostrò un serpente di bronzo, elevato in alto, in modo che fosse visibile a tutti e,

come ci dice anche il libro della Sapienza (16, 7), chi levava in alto lo sguardo era guarito dal veleno mortale.

Le tre predizioni circa l'innalzamento del Figlio dell'uomo, che troviamo in Giovanni 3, 14; 8, 28; 12, 32, corrispondono alle predizioni della sua morte e risurrezione, che troviamo nei sinottici. Però la croce in Giovanni è presentata come gloria sin dall'inizio, mentre nei sinottici lo è solo alla fine.

Volgendo lo sguardo a colui che è stato trafitto, ai piedi della croce scopriamo la verità che ci fa liberi e rinasciamo dall'alto.

Come Eva, la sposa, nasce dal fianco di Adamo che dorme, così l'umanità nuova, sposa di sangue del suo Signore, nasce dalla ferita d'amore del costato di Cristo.

Il Crocifisso è il nuovo "serpente di bronzo" innalzato: in lui vediamo il male che il serpente ci ha procurato, ma anche il bene che Dio ci vuole. È lui infatti l'Agnello che porta su di sé il male del mondo (1, 29), facendosi lui stesso maledizione e peccato (cfr. Gal 3, 13; 2Cor 5, 21), per manifestarci il suo amore incondizionato.

Solo chi si apre e accetta di seguire Gesù giungendo alla piena comunione con lui, cioè di fare il cammino dalle cose terrestri alle celesti, conseguirà la vita perché solo Gesù che è disceso ci ha rivelato e comunicato il piano di Dio: "*perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna*".

vv 16-17: *«Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui»*

Dio da sempre ama il mondo, anche se il mondo lo rifiuta. L'amore del Padre è gratuito, si rivolge a tutti, senza particolarismi o esclusioni, per offrire universalmente la vita-salvezza.

Il Figlio, che lo conosce e vive di Lui, ce lo testimonia dalla croce.

Questo versetto è il cuore del Vangelo di Giovanni, che vuole portarci a confessare con stupore: «E noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi» (1Gv 4, 16).

«Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo»: la missione del Figlio non è quella di giudicare o condannare, ma salvare il mondo dal peccato.

Incredulità come giudizio (vv 18-21)

¹⁸Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

¹⁹E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. ²⁰Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. ²¹Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

Se la testimonianza, la rivelazione di Gesù non lascia nulla di intentato per essere accolta, inevitabilmente l'incredulità è l'autogiudizio di morte che il singolo uomo si dà. Per costui la condanna non si realizza tanto alla fine del mondo, ma già alla non-accoglienza della persona di Gesù; dunque, già su questa terra.

Lo scopo della venuta del Figlio non è stato il giudizio, al contrario di ciò che il messianismo nazionalistico dell'epoca immaginava; tuttavia questo giudizio si realizza come una semplice conseguenza dell'atteggiamento che la sua opera provoca tra gli uomini. Lo scopo della sua venuta è di condurre alla Vita coloro che accettano di conformarsi alla Luce, che accettano cioè di credere, e il giudizio si compie per il solo fatto che, dopo la venuta del Figlio, la volontà umana deve necessariamente prendere una decisione in un senso o nell'altro. "*Chi non crede è già stato condannato*", poiché, in presenza della Luce, il rifiuto a credere assume un significato decisamente negativo. Esso dimostra che l'incredulo è

immerso nelle tenebre: *"E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie"* (v 19).

Di contro il credente è reso capace di agire in conformità con la rivelazione (= *"fare la verità"* v 21). Le opere buone di cui si parla sono opere "compiute in Dio". A questo mondo, che è anche luogo di peccato, Dio fa il dono del Figlio, il dono della vita in un gesto d'amore. L'incarnazione, infatti, è l'occasione del giudizio perché, essendo offerta di vita, diventa causa di morte per quanti non riconoscono la luce venuta nel mondo (1,5), ma preferiscono le tenebre a causa delle loro opere malvagie: la causa dell'incredulità non è l'assenza della luce, ma l'agire nel male.

Il Battista e la fede autentica (3,22-50)

²²Dopo queste cose, Gesù andò con i suoi discepoli nella regione della Giudea, e là si tratteneva con loro e battezzava.²³Anche Giovanni battezzava a Ennòn, vicino a Salìm, perché là c'era molta acqua; e la gente andava a farsi battezzare.²⁴Giovanni, infatti, non era ancora stato gettato in prigione.

²⁵Nacque allora una discussione tra i discepoli di Giovanni e un Giudeo riguardo alla purificazione rituale.²⁶Andarono da Giovanni e gli dissero: «Rabbì, colui che era con te dall'altra parte del Giordano e al quale hai dato testimonianza, ecco, sta battezzando e tutti accorrono a lui». ²⁷Giovanni rispose: «Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stata data dal cielo. ²⁸Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto: «Non sono io il Cristo», ma: «Sono stato mandato avanti a lui». ²⁹Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena. ³⁰Lui deve crescere; io, invece, diminuire».

Stando alla narrazione dell'autore del Quarto Vangelo, il Battista, a differenza di Nicodemo, è il tipo del vero credente: la sua vita è tutta orientata a Cristo in quanto suo testimone. La testimonianza presuppone l'accoglienza della rivelazione, perciò Giovanni afferma con retta coscienza "ciò che non è" e rifiuta ogni tentativo di chi vorrebbe forse muovere il cuore contro Gesù o provocare sentimenti di rivalità: *"Rabbi, colui che era con te dall'altra parte del Giordano, e al quale hai reso testimonianza, ecco sta battezzando e tutti accorrono a lui"* (v 26). Il senso della sua vita è riconoscere e indicare presente l'atteso, annunciando senza tentennamenti che Gesù è il messia, l'agnello, l'eletto di Dio e lo sposo messianico. Egli vive solo in funzione della manifestazione del Messia; egli è solo la voce, ma una voce che gioisce alla Parola dello sposo: *"Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta"* (v 29). L'autenticità della fede del Battista di rivela nel conoscere e nel fare proprio il disegno di Dio: *"Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stato dato dal cielo"* (v 27), *"Egli deve crescere e io invece diminuire"* (v 30); infine la gioia che egli prova è l'Amen che lo rivela completamente trasformato dalla luce di Cristo.

Il Battista va oltre il ruolo svolto dagli antichi profeti: questi rivolgevano appelli incessanti ad ascoltare la Parola, lui invece la riconosce e la indica presente in Gesù Figlio di Dio. Ecco perché l'autore del Quarto Vangelo mette alla fine sulla bocca di Giovanni la confessione di fede che ricapitola il mistero di Cristo rivelatore di salvezza (cfr. 3,31- 36).

I discepoli di Giovanni sono infastiditi del grande successo di Gesù, che interessa il loro maestro. Questi invece ne gioisce, vedendo il compimento delle sue attese. Il profeta sa che l'invidia, motore dell'agire umano, è principio di morte.

Il testo è un confronto tra Gesù e il suo precursore: sono inseparabili l'uno dall'altro, appunto come la parola dalla sua voce. Anche i rispettivi battesimi, pur

diversi, uno nell'acqua e l'altro nello Spirito, sono in relazione. Quello di Giovanni infatti è finalizzato a far riconoscere Gesù come l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo, anzi il Figlio di Dio, dimora dello Spirito, che dona senza misura.

Il testo ha una struttura simile al precedente. Un racconto dà inizio ad un dialogo che sfocia subito in un monologo, dove Giovanni fa sue le parole con le quali Gesù si è rivelato a Nicodemo: è davvero la voce che fa risuonare la Parola.

v. 22: «Dopo queste cose, Gesù andò con i suoi discepoli nella regione della Giudea, e là si tratteneva con loro e battezzava»

L'evangelista vuol mettere in connessione la scena di Nicodemo con quella di Giovanni. Dopo il confronto con la legge, ora viene quello con la profezia.

A Nicodemo, venuto di notte, Gesù offre di venire alla luce. La sua proposta trova risposta in Giovanni, il profeta che predica la conversione e attende lo Sposo. Il battesimo nell'acqua l'ha disposto a quello che viene nello Spirito.

v. 25: «Nacque allora una discussione tra i discepoli di Giovanni e un Giudeo riguardo alla purificazione rituale»

La discussione riguarda «le purificazioni» in generale. Si tratta di riti per la purificazione dei peccati. Ma il battesimo di Giovanni non è un semplice rito di purificazione: è anche conversione e attesa dello Spirito. Quello di Gesù, invece, sarà il dono stesso dello Spirito.

C'è quindi continuità, ma anche profonda differenza di significati nello stesso gesto. I vari riti, presenti in tutte le religioni – come pure l'ascesi, i percorsi per cercare di “nascere dall'alto” – non servono a conquistare il cielo. Sono necessari ma insufficienti: esprimono il desiderio presente nel cuore, ma non sono in grado di realizzarlo.

Giovanni lo sa: il saggio profeta è conscio del suo limite ed è ben consapevole che il desiderio si realizza, il rito diventa efficace solo quando l'Altro gli viene incontro: *«Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stata data dal cielo».*

v. 29: *«Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena»*

Gesù non è solo il mediatore della nuova alleanza con Dio, come Mosè lo fu dell'antica. È lo Sposo, Dio stesso, come dice il profeta Isaia (54, 5): *«Poiché tuo sposo è il tuo creatore».*

Il titolo di Sposo, applicato solo a Dio, ora si applica a Gesù (cfr. 2Cor 11, 2; Mt 22, 2ss; 25, 1; Ef 5, 25-33; Ap 19, 7; 21, 2). Giovanni è l'amico, che prepara la sposa per l'incontro con lo Sposo.

L'amico dello Sposo esulta a sentire la sua voce, come la sposa del Cantico dei Cantici (4, 8):

*«Una voce! L'amato mio!
Eccolo, viene
saltando per i monti,
balzando per le colline».*

Gioisce anche Abramo che «esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia» (Gv 8, 56)

Il tema dello sposo si richiama ad una tradizione ebraica. L'amico dello sposo era una figura caratteristica dello sposalizio ebraico. Questi fungeva da cerimoniere e doveva occuparsi della buona riuscita della festa. Tra i suoi compiti vi era anche quello di essere testimone della verginità della sposa, annunciandola ai commensali in attesa. La sera del primo giorno di festa i due sposi si appartavano in una stanza, separata dal resto da una tenda, dietro la quale vi era l'amico intimo dello sposo, che assisteva, standosene fuori, al primo rapporto tra gli sposi. Allorché lo sposo riscontrava che la sposa era vergine,

lanciava un grido di gioia. Avvenuta la deflorazione, lo sposo consegnava all'amico il telo macchiato di sangue della sposa, prova della sua verginità. Con questo l'amico ritornava dai commensali ad annunciare che lo sposo ha gridato e mostrava loro il telo macchiato di sangue, tra le urla di gioia e gli applausi dei presenti. L'amico, poi, ripiegato il telo, lo consegnava ai genitori della sposa, al fine di evitare contestazioni future o calunnie da parte dello sposo. Qualora, invece, la sposa non fosse stata trovata vergine, allora, veniva ripudiata dal marito e denunciata al tribunale, che poteva condannarla alla lapidazione. La questione della verginità della sposa era regolamentata da Dt 22,13-21.

Gesù è colui che il Padre ha mandato (3,31-36)

³¹Chi viene dall'alto è al di sopra di tutti; ma chi viene dalla terra, appartiene alla terra e parla secondo la terra. Chi viene dal cielo è al di sopra di tutti. ³²Egli attesta ciò che ha visto e udito, eppure nessuno accetta la sua testimonianza. ³³Chi ne accetta la testimonianza, conferma che Dio è veritiero. ³⁴Colui infatti che Dio ha mandato dice le parole di Dio: senza misura egli dà lo Spirito. ³⁵Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa. ³⁶Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio rimane su di lui.

Questa pericope è stata inserita nel contesto del discorso di Giovanni ai suoi discepoli, ma i suoi contenuti cristologici sono decisamente molto elevati per poter pensare che il Battista possa averli pronunciati. Qui non si riflette il pensiero del Battista, ma quello dell'autore. Basti confrontare i vv.27-30 con questi per rendersi conto della notevole differenza. La sua provenienza, quindi, è chiaramente di marca giovannea.

Questa pericope costituisce il secondo discorso dei diciotto, che popolano il racconto giovanneo ed è stata inserita qui dall'autore molto probabilmente per completare e rafforzare la risposta che il Battista ha dato ai suoi (vv.27-30), sostanziandola con contenuti teologici e cristologici, che la comunità giovannea aveva sviluppato, contrapponendoli, quindi, alle pretese del gruppo dei giovaniti.

Si tratta di una pericope che potremmo definire di sintesi mirata, che di fatto non dice niente di nuovo, ma raccoglie, qua e là, in modo sparso, temi teologici e cristologici contenuti nei capp. 1 e 3, ma che risuoneranno, quasi come un'eco, anche in tutto lo scritto giovanneo, riproponendoli qui con funzione di risposta ai discepoli di Giovanni, che si lagnavano del deflusso della gente dal loro maestro verso Gesù (“tutti vanno da lui”). Giovanni si era limitato a richiamare la propria testimonianza (v.28) e a presentare se stesso come l'amico dello sposo (v.29), concludendo che, in quanto tale, egli doveva diminuire e Gesù aumentare (v.30).

L'attenzione, quindi, doveva spostarsi da lui a Gesù. Ma per sostenere questo passaggio non vi era nessuna motivazione teologica o cristologica, se si esclude il v.27, che potremmo definire di teosofia. La pericope vv.31-36 integra, pertanto, la parte mancata di cristologia e di teologia, che delinea maggiormente la figura di Gesù, assegnandole e giustificandone il peso dato.

La pericope dei vv.31-36 è scandita in due parti:

1. Un'attestazione di cristologia discendente, che fornisce la motivazione sia teologica che cristologica della superiorità di Gesù rispetto a Giovanni (vv.31-34);
2. e un'attestazione di cristocentrismo, che giustifica l'accorrere delle genti da Giovanni a Gesù (vv.35-36).

v. 31: *«Chi viene dall'alto è al di sopra di tutti; ma chi viene dalla terra, appartiene alla terra e parla secondo la terra. Chi viene dal cielo è al di sopra di tutti.*

La contrapposizione delle espressioni “dall'alto/dal cielo” e “dalla terra” evidenziano la contrapposizione dei due soggetti che animano il v.31 e quelli seguenti. Il ripetersi due volte “dal cielo” e tre volte “dalla terra” sottolineano, da un lato, la diversa origine dei soggetti; dall'altro, la loro inconciliabilità: l'uno non è l'altro; l'uno non può ridursi all'altro, poiché diversa è la loro origine e la loro natura, e, quindi, la loro funzione.

In diverso modo, quindi, va letta anche la loro apparentemente simile missione (battezzare) e lo stesso battesimo acquista valenze diverse, legate ai rispettivi battezzatori. Viene, quindi, rimarcata, una volta di più, la sostanziale differenza che lega, ma anche separa, le due figure, che si pongono all'origine della storia della salvezza: Giovanni e Gesù.

Benché entrambi siano mandati da Dio a compiere una missione, tuttavia la loro genesi è completamente diversa: l'uno proviene dall'alto, dal cielo e, quindi, ha origini divine, così come la sua natura; l'altro ha origini terrene, la sua provenienza è meramente terrena. Esso è stato generato dalla terra diversamente da Gesù, generato dal cielo.

Anche il loro linguaggio e il loro messaggio si esprime in modo sostanzialmente diverso, poiché colui che proviene dalla terra parla con un linguaggio che è terreno, benché ispirato; ma chi proviene dal Cielo e da questo è stato generato, parla con un linguaggio divino, che qualificherà la sua testimonianza, come testimonianza delle cose divine, da cui proviene. Ed è questo il significato espresso dal successivo v.32.

v. 32: *«Egli attesta ciò che ha visto e udito, eppure nessuno accetta la sua testimonianza»*

Gesù attesta la verità del Padre perché viene dal cielo, ma la maggioranza degli uomini reagisce negativamente alla sua rivelazione con l'incredulità. Viene qui ripreso il pensiero del v. 11: le tenebre si oppongono alla testimonianza del Verbo incarnato, rifiutando la sua rivelazione.

v. 33: *«Chi ne accetta la testimonianza, conferma che Dio è veritiero»*

Chi accoglie con fede la rivelazione di Gesù conferma, come con un sigillo, che Dio stesso è dietro a quel messaggio e che non inganna né delude con la sua parola. Dio attua le promesse attraverso il Figlio, comunicando il suo amore salvifico, la vita eterna ai credenti.

v. 34: *«Colui infatti che Dio ha mandato dice le parole di Dio: senza misura egli dà lo Spirito»*

L'alleanza non è più stipulata con lettere incise su pietra, ma con lo Spirito del Dio vivente (2Cor 3, 3), effuso nei nostri cuori (Rm 5, 5b). Lo Spirito del Figlio dimora in chiunque dimora nel Figlio.

v. 35: *«Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa»*

Gesù affermerà spesso il grande amore che il Padre ha per lui ancora prima della fondazione del mondo (17, 24); perciò ha affidato a lui il potere su tutte le cose. Per bocca del Battista viene qui anticipata questa rivelazione del potere universale di Gesù, appunto perché amato dal Padre, quale Figlio Unigenito: Dio ha rimesso ogni cosa, quindi gli ha dato pieni poteri, nelle sue mani.

v. 36: *«Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio rimane su di lui»*

Il v. 36, seguendo le logiche del pensiero a spirale, che caratterizza il vangelo giovanneo, riprende il tema dei vv. 16.18, ne fa una sintesi e un rilancio

ad un livello superiore: “Colui che crede nel Figlio ha la vita eterna; ma chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio rimane su di lui”.

Il versetto si apre con un'affermazione conclusiva e definitiva. Infatti, al v. 16 l'aver la vita eterna per mezzo del credere era visto come la conseguenza dell'invio del Figlio, il cui compito era quello di suscitare un'adesione a se stesso in funzione della salvezza, evitando così la perdizione dell'uomo. Al v.18 il credente era sottratto al giudizio di condanna a motivo del suo credere; ma è soltanto qui, al v. 36a, che si attesta, in modo sentenziale, che “Colui che *crede nel Figlio ha la vita eterna*”.

Il “credere *nel*” è espresso con la particella *eis*, che indica un moto a luogo, esprimendo con questa il cammino del credente verso Cristo, in cui il credere è assimilato al vivere per Cristo. I verbi del v. 36a sono posti al presente indicativo, per cui il “credere ora” colloca fin da subito nella vita eterna, che per Giovanni è la vita stessa di Dio. Il credente, pertanto, appartiene a Dio ed è collocato nella sua vita, fin da subito, a motivo del suo credere.

Per Giovanni, infatti, il giudizio divino non avviene dopo la morte, ma si attua ora, *hic et nunc*, qui nel presente e dipende dalla scelta stessa del credere o non credere, dell'aderire o non aderire all'evento Gesù. È ciò che gli studiosi chiamano l'escatologia presenziale o realizzata di Giovanni, secondo il quale l'evento Gesù, ponendosi di fronte agli uomini, li spinge e li costringe, loro malgrado, a prendere esistenzialmente posizione nei suoi confronti.

La venuta di Gesù, pertanto, si costituisce in mezzo agli uomini come un atto di discriminazione e, quindi, di giudizio nei loro confronti, che avviene fin d'ora.

L'evento Gesù, infatti, per Giovanni ha dato il via ai tempi escatologici, i tempi in cui si compie il giudizio divino sugli uomini, che saranno valutati sull'unico parametro del loro credere o non credere; del loro aderire o non aderire al Figlio.

Il v. 36b introduce una novità sia rispetto al v. 36a che ai vv. 16.18: “ma chi *non obbedisce* al Figlio non vedrà la vita”. Chi crede ha la vita eterna, si diceva, e, quindi, a rigor di logica ci si aspetterebbe di sentirsi dire qui che “chi non crede non ha la vita eterna” o, comunque, “è condannato”.

Con sorpresa compare un nuovo verbo, che non ha nulla a che vedere, se non in modo indiretto, con il credere: “colui che non obbedisce”, “colui che non dà retta” o “non dà ascolto”. L'uso di questo verbo presuppone che vi sia già una fede a cui obbedire; che si abbia già operato una certa scelta esistenziale, poiché non si può imputare una disobbedienza a chi ha deciso di non accogliere l'evento Gesù e di accollarsi i suoi comandamenti.

È probabile, quindi, che qui Giovanni stia rivolgendosi a quelli della sua comunità, che pur avendo fatto la loro scelta esistenziale del credere, non diano seguito a tale scelta, creando turbamenti all'interno della sua comunità credente. Non è tuttavia escluso che qui Giovanni si rivolga polemicamente ai Giudei, i quali, già addentro alle cose di Dio non hanno saputo riconoscere e accogliere suo Figlio: «*venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto*» (1,11).

L'uso del verbo obbedire al posto di credere potrebbe riferirsi, infatti, ad Israele, spesso rimproverato e punito da Dio per non aver obbedito ai suoi comandi, violando l'Alleanza, tanto da essere definito un popolo dalla dura cervice e prendendosi il rimprovero del profeta per la sua superficialità nell'osservare la Torah, spesso disattendendola:

*Dice il Signore: «Poiché questo popolo
si avvicina a me solo con la sua bocca
e mi onora con le sue labbra,
mentre il suo cuore è lontano da me» (Is 29,13).*

Con questo “non obbedire”, pertanto, Giovanni potrebbe rinfacciare ad Israele il suo tradizionale atteggiamento di disobbedienza, prima a Dio, ora a suo Figlio. Per questo Giovanni afferma che chi non obbedisce, cioè chi non crede con

la propria vita, conformandosi esistenzialmente alle esigenze del credere “*non vedrà la vita*”. Il non vedere la vita, intesa come vita divina, esprime l'esito finale di una vita condotta nella disobbedienza al Figlio; si tratta di un giudizio di condanna definitivo, che non può essere tale finché il cammino della propria vita non si è compiuto definitivamente.

Ecco perché il verbo “non vedrà” è posto al futuro, mentre è posto al presente l'espressione conclusiva del v.36: “ma l'ira di Dio rimane su di lui”. Anche quest'ultima espressione “l'ira di Dio” è ricorrente nell'A.T. (44 volte) ed esprime l'atteggiamento di Jhwh nei confronti delle ripetute violazioni dell'Alleanza o contro chi resiste alla sua voce; ma nel linguaggio profetico essa si riferisce talvolta al “giorno del Signore”, in cui la sua ira si riversa sul suo popolo o sui popoli ed esprime il giudizio finale di condanna sulle genti, che hanno disatteso la sua voce o violato i suoi comandi. Si tratta di un'ira che esprime la condanna divina di chi non accoglie suo Figlio; una condanna che non dà scampo perché “rimane su di lui”. Si tratta, dunque, di un'ira persistente, che perdura nel tempo e che prelude a quel “non vedrà la vita”.

AL TERMINE DELLA LETTURA

1- Gv 3,1-2 - Nicodemo, un uomo arrivato, un adulto con una reputazione da difendere, va di notte ad incontrare Gesù. Anche noi, cristiani adulti, spesso ci nascondiamo e non siamo testimoni della nostra scelta di fede. Andiamo anche noi da Gesù "di notte", vergognandoci della nostra ricerca di lui, oppure abbiamo il coraggio, di fronte a una società che lo contrasta o lo ignora, di conoscerlo e amarlo apertamente? Quali sono i segni del nostro andare da Gesù "di giorno"?

2. Nicodemo, ovvero il limite della comprensione umana di fronte al mistero di Gesù. Per lui Gesù è certamente un maestro venuto da Dio e per questo si reca da lui. Ma quando, nel corso del dialogo, Gesù gli parla della rinascita dall'alto, si sente spiazzato. Anche noi che ci accostiamo abbastanza spesso alla Parola di Dio, crediamo di conoscere Gesù. Ma lo conosciamo davvero? Cosa significa per noi "conoscere"? E questa "conoscenza" come incide nella nostra vita?

3. Gv 3,5 - Gesù afferma la necessità di rinascere da "*acqua e Spirito*" per entrare nel Regno di Dio (Gv 3,5). Dopo aver riflettuto due anni come diocesi sul tema dell'Iniziazione cristiana (attraverso Battesimo, Confermazione, Eucarestia) siamo divenuti più consapevoli del ruolo fondante di questa rinascita/trasformazione nella nostra vita? Come viviamo la nostra vita da "Figli di Dio"?

4. Gv 3 - Il ragionamento di Gesù nel dialogo con Nicodemo segue la logica dell'aut-aut, una logica che, con termine moderno, potremmo definire binaria: "*Quello che è nato dalla carne è carne, quello che è nato dallo Spirito è spirito*"; "*Chi crede in lui non è condannato, ma chi non crede è già stato condannato*", "*Chi fa il male odia la luce ... ma chi opera la verità viene alla luce*" (Gv 3,6.18.20). Questa nettezza di impostazione esprime la radicalità della scelta di non adagiarsi sul già conosciuto e già vissuto, per entrare nella dinamica del nascere di nuovo, del nascere dall'alto. Quali ostacoli interiori frapponiamo a questa necessità di cambiamento?

5. Gv 3,11-21 - Dio ha inviato il suo Figlio nel mondo. Al centro del monologo di Gesù (Gv 3,11-21) c'è la proclamazione del progetto d'amore di Dio per l'umanità realizzato in Gesù, il Cristo. Ci troviamo di fronte al nucleo essenziale della buona notizia; abbiamo ascoltato queste parole tante volte da considerarle

quasi ovvie. Come si riflette nei criteri di giudizio, nella visione di noi stessi e nelle scelte pratiche della vita quotidiana la decisione di credere a questa verità basilare?

6. Gv 3,16 - Più volte nel vangelo di Giovanni si parla di "*vita eterna*". L'espressione può essere fraintesa, quasi indicasse esclusivamente la vita dopo la morte fisica. Può essere utile rileggere diversi brani del Vangelo di Giovanni in cui si presentano la sorgente (6,33; 10,10.28; 17,2), la modalità di accesso (3,14-15; 5,39; 6,40.47.63.68; 20,31) e il contenuto della vita eterna (17,3). Cosa vuol dire per noi ricevere questo dono oggi? Sappiamo di avere già ora la vita eterna? Ripensiamo all'intera esperienza sacramentale.